

Spettacoli

Ambra, il trionfo della trash-canzone

ROBERTO GIALLO

■ «Quando i casi della vita mi pongono di fronte a una cartuccia stereo 8 di Fausto Papetti, mi guardo intorno cercando negli altri uno sguardo di complicità». Sono le prime righe di un bel libro di Tommaso Labranca, *Andy Warhol era un coatto* (Castelvecchi editore, 12.000 lire), che spiega il sublime piacere del trash e costituisce, al contempo, una piccola guida all'uscire dell'obbrobrio contemporaneo. Alzi la mano chi non è mai restato impietrito, incapace di distogliere lo sguardo, come rapito da subitanea passione, davanti a un'asta televisiva, a un monologo di Emilio Fede, a una giacca di Little Tony. Impossibile. Segno che il trash ha - nell'orrore - una sua sublime attrattiva che confina, forse, per gli intensitori, con il culmine della bellezza. È un discorso lungo e complesso, nel quale Labranca si addentra ben meglio di noi. Ma è anche una premessa doverosa per giustificare gli elogi che ci accingiamo a tessere del disco senza possibilità di dubbio più trash del momento, *Tappanngo* (Rti, 1994), opera prima di Ambra Angiolini: sì, proprio lei, laremda star del tremendo *Non è la Rai*. Inutile nascondersi dietro un dito: chi apprezza alcuni fondamentali detriti dell'arte contemporanea come le tele vendute del mobilificio Semeraro e le statuine a Capodimonte in plastica pressofusa, chi trova elegante la scalinata in plexiglass sul palco del festival di Sanremo non potrà non apprezzare questo disco.

Ambra vi compare su fondo rosso sulla copertina, e su fondo blu nel poster interno. Canta canzoni che per la prima volta lasciano intuire l'incontro (deleterio, sdirebbe) tra la generazione cara a Boncompagni e il sentimento, in qualche svisata alla larga (più intuibile che raccontata) sul sesso. Insomma: Ambra sembra cantare per davvero, anche se il grosso del lavoro lo fa il coro e lei mette olio la vocina morbida, quasi serpe simil-rappata sottovoce. Co parole da brivido, puro gomitto estetico per il trashista in cerca di nuovi favolosi orrori. «L malinconia oggi non va via, come piove sul mio cuore», ad esempio (da *Lunedì martedì*), o «ma è vita solo se tu mi chiami amore» (da *Si parte stanotte*), final capolavoro di sapor bucolico-cardiaco di *Margheritando il cuore*. Il tutto a navigare in un derò mare di arrangiamenti alla anemese, pura melodia italiana come ormai nemmeno a Salerno si sente più, e forse ne rimane traccia: citiamo ancora il rashista Labranca - in vecchie cassette Stereo 8 dei tempi andati.



Ambra Angiolini

Fosse il festival della banalità adolescenziale non ci sarebbe nulla di male, farebbe almeno un po' di tenerezza. Invece si tratta qui di banalità adolescenziale così come credono sia gli adulti, e il pasticcio è completo oneglio - dal punto di vista dell'estetica trash - strepitoso. Da un'intonata alla star tratta dal comunicato stampa che accompagna cotara opera evinciamo che la canzone che Ambra sente più vicina è *L'oscuro* («Sia maledetto questo amore / che sale e scende come un ascensore»). Ma apprendiamo anche che Ambra ha inciso il disco «per fare qualcosa che fosse solo mia», il che non va molto d'accordo con la successiva domanda: «Come hai reagito quando ti hanno detto che saresti diventata una cantante? Anche la contraddizione è, insomma, può rasentare l'arte».

Ora che il disco di Ambra è nei negozi e che (pare) centomila copie sono andate via in pochi giorni, ora che assoluti capolavori del trash come *Margheritando il cuore* si diffondono come un garulo vibrone nelle stanze degli adolescenti, abbiamo la definitiva conferma che Ambra, mata, odiata, analizzata, studiata, è in realtà la reginetta del trash, la prima vera interprete adolescente di un genere che esiste da sempre e che ha le sue precise regole. Rimane ovviamente l'imbarazzo di spendere 30.000 solo per gustarne il retrogusto di fragrante orrore. Ma «disponibile anche la cassetta, al prezzo «antipirateria» di 13.000 lire, enza contare che ogni fratello senegalese ad ogni angolo di strada via offrirà - pirata - a non più di 8.000. Così vi gustate il trash senza finire né Ambra né Berlusconi».

Siate prudenti, però: da certi abissi della spazzatura musicale si torna carbiati. E, a pensarci, sono molto meglio spese le 12.000 lire per il libro di Labranca.



Richard Gere e Cindy Crawford al Lincoln Center nella primavera scorsa quando il loro matrimonio sembrava ancora solido. A destra Alessandro Bergonzoni

Cindy Crawford e Richard Gere divorziano. Stavolta fanno sul serio?

Un'altra telenovela, oltre a quella «principe» su Carlo e Diana, appassiona la stampa inglese. Quella sulla travagliata storia d'amore tra Richard Gere e Cindy Crawford. L'attore e la fotomodella avrebbero iniziato le pratiche per il divorzio, strilla in esclusiva il settimanale scandalistico londinese *News of the world*. Gere sarebbe stato visto a Londra, nel corso di una funzione buddista, in compagnia della bionda ed esile modella inglese Laura Bailey. Nell'articolo del *News of the world* si giura che la Crawford e l'attore da tempo non si rivolgono la parola e che il loro amore è finito. Il settimanale riporta la testimonianza di un presunto amico dell'attore che asserisce: «Gere vede ora il proprio futuro accanto a Laura». La coppia «più bella del mondo» è da tempo oggetto di pettegolezzi (e di indiscrezioni sulla rispettiva omosessualità) al punto che nel marzo scorso Richard e Cindy comprano uno spazio sul *Times* per smentire l'intenzione, attribuita loro, di lasciarsi. Smentiranno anche questa volta?



Ap/Etigue

Fra teatro e seconda Repubblica. Alessandro Bergonzoni e il suo nuovo spettacolo

Se il cuoco cucina la tv

In *Cucina nel frattempo*, Bergonzoni sta preparando «cibo per la mente». Prossimo al debutto della sua nuova pièce e impegnato a ultimare un libro che verrà pubblicato a fine anno, l'attore bolognese parla a ruota libera della sua ultima fatica. E poi di comicità, impegno sociale, televisione. Il piccolo schermo? «È un manifesto per reclamizzare: non crea mai arte». Sulle ali della fantasia, per volare lontano dai codici della seconda Repubblica.

GIANLUCA LO VETRO

■ MILANO. «Cibo della mente. E come dessert finale, dolce far niente». Alessandro Bergonzoni torna in scena con un lavoro «per leccarsi il cervello». Prossimo a debuttare al teatro Due di Parma con *La cucina nel frattempo* il più cataclismatico dei comici ci anticipa il caos della sua ultima fatica. E con la tecnica delle storie che si intrecciano, proprio come in quella cucina che è la «cucina» della sua pièce. Tutto è più che mai legato dal contesto ma ogni elemento è un monito contro la coerenza bugiarda della seconda Repubblica. In omaggio alla «dea Idea»: unica sicurezza nel perplesso divenire bergonzoniano. Allora, Bergonzoni, cosa succederà in questa «Cucina nel frattempo»?

Un intreccio di avventure che en-

treno che non necessariamente significa essere sul vagone del menefreghismo. Non basta cantare il sociale per essere impegnati. Sono per la comicità allo stato puro senza carta di identità.

Dunque, non ti interessa dire, tanto per ridere, cose che magari non dichiareresti seriamente?

No, ma spero proprio che questa opportunità sopravviva nella seconda Repubblica. E che prescinda dalla televisione, perché non c'è coraggio in chi dipende dalla malattia del piccolo schermo. La tv va usata una tantum come fanno Paolo Rossi o Stefano Benni. Non si può averne costante bisogno, per lanciare il proprio messaggio. La bestemmia più grossa è sostenere che una realtà non esiste se non passa sul piccolo schermo. Guai a farsi usare da esso: semmai bisogna usarlo. Da Costanzo, a cui devo molto, ci sono andato e ci tornerò. Ma con la logica di attaccare un manifesto del mio spettacolo, perché la funzione del piccolo schermo è quella di una vetrina, di una passerella. Lì dentro, in quel video, non si creano oggetti d'arte come in teatro, alla radio o nella scrittura.

Cosa lo impedisce?

La tv è come la filodiffusione: non

è mai una scelta ma quello che capti in questa o quella stanza, nel momento in cui ti sintonizzi. L'utente non preferisce: non sceglie anche se telecomanda.

Questo dal punto di vista del fruitore, per l'appunto. E chi la confeziona?

Peggio ancora. Perché al comico chiedono di fare di tutto: il fantasma, il presentatore, l'intrattenitore; anche quello che non sa fare perché il pubblico lo vuole. Laddove il teatro o un libro sono un mezzo artistico, la tv è industriale. Non è mai mossa da un'idea fine a se stessa: da un interesse puro. Ogni scelta è mirata a catturare l'interesse dello spettatore. Per questo mi fa paura persino la comicità di *Tunnel*. Il teatrante non va mai scena per far ridere ma per amore della sua idea: la dea Idea.

Eppure tanta cultura contemporanea sembra spettacolarizzata a immagine e somiglianza della tv, persino il giornalismo. Cosa ne pensi, tu che hai anche collaborato per parecchie testate?

Tutto ciò mi rattrista, portandomi a leggere solo i titoli della stampa. Comunque, mi sento molto al di fuori dalla questione. In quella grande porta che rappresenta per me il giornalismo, il sottoscritto

entra da una sua porticina, lontana dall'attualità e dall'informazione. Per questo questo non mi sento un vero giornalista. E per lo stesso motivo diffido dai giornalisti che scrivono libri. Certo, poi c'è anche la saggistica. Ma un libro deve restare un'opera di pura fantasia.

Nelle note che accompagnano il tuo nuovo spettacolo si leggono infiniti e sottili riferimenti alla contemporaneità: «Sempre bene non rassicurare e non risolvere», ad esempio, suona come una risposta all'ottimismo berlusconiano.

Ognuno, la morale se la fa da solo. Io non posso, o meglio, non devo designarla per nessuno.

«Fuori dal mondo, dentro al finimondo», si legge ancora sul testo di Bergonzoni.

Sì, nel caos. In un finimondo di pensieri che si spaccano e si reinventano ogni mattina, con fantasia e immaginazione, senza la malattia della coerenza. Basta con la grande bugia che l'ordine è sinonimo di benessere. Inomidisco di fronte alla bacchetta magica della ricostruzione, eseguita con una fretta spacciata per velocità. Non voglio codici. Non siamo solo una razza, una nazione, una legge, ma tanto di tutte queste cose.

Compensi tagliati dal «famigerato» decreto legge 606. E ora è a rischio anche il festival di Sanremo...

Occupata la Siae. La rivolta degli autori

■ ROMA. L'aspetto del palazzo della Sae è un po' ministeriale. Tante stanze in fila su cinque piani, sulle porte numeri e nomi, l'immane facciata di vetro tipica dell'architettura «produttiva» dell'Eur. Il fatto che si trovi in viale della Letteratura gli migliora le cose. Ma questo edificio, dove la Società italiana autori e editori ha la sua sede romana, è innanzitutto il posto dove per stavuto si difende il regno di chi ha avuto il dono di sapere creare mische, testi, stori, racconti e quant'altro. Lo è più che mai in questo momento, in cui l'attacco alla libertà di espressione dei circa cinquemila iscritti alla società, oltre ai 374 soci, viene sferrato su due fronti diversi ma con le stesse dannose conseguenze. La Siae, infatti, da oltre tre mesi è una società senza vertici e, quindi, paralizzata. E il governo, invece di sanare questa incredibile situazione, non trova di meglio che emanare un decreto legge, il 606, che di fatto espropria gli autori della possibilità di contrattare il proprio lavoro fissando, inoltre, per esso un compenso irrisorio.

Gli autori si sono ribellati. E hanno occupato sia la sede di Roma che quella di Milano, ormai da 14

giorni. Quartier generale, all'Eur, una stanza al primo piano dove si alternano giorno e notte, da due settimane, volti noti e sconosciuti di quel mondo di note e parole che accompagna sotto le forme più diverse la vita di ognuno di noi. Sulla facciata un grande striscione rosso annuncia la mobilitazione. All'interno le ore della lotta dura sono scandite dall'arrivo dei fax, dalle mille telefonate con i colleghi lontani per motivi di lavoro, dalle dimostrazioni di solidarietà che si stanno concretizzando in interrogazioni parlamentari e assemblee con esponenti politici.

Si nominò un commissario
Non si vede vicina una soluzione, ma gli occupanti non sembrano disposti a mollare. Sono giunti perfino a minacciare di non mandare nessuna canzone a Sanremo. Perché - si chiedono gli autori - loro dovrebbero continuare a lavorare se nessuna mostra sensibilità per i loro problemi? Vediamo allora, più nel dettaglio quali sono i nodi del

contendere. Nella sala ci sono Luciano Villavalle Bideri, della casa editrice di almeno il settanta per cento delle canzoni napoletane più note (da *O sole mio a I te' uirna ussi* o *Signorinella*), Mario Casacci, il «padre» (con Ciambricco) del tenente Sheridan, l'editore Carlo Bixio, l'autore di colonne sonore per il cinema Franco Micalizzi, il doppiatore Paolo Modugno, Roberto Davini, editore anche lui, Enka Grassi («tuttologo dello spettacolo», spiega ridendo) che è una delle più agguerrite. Un vertice con pieni poteri, dunque. Questa è la prima necessità. Gli occupanti chiedono che quanto prima venga nominato un commissario che provveda alle necessarie variazioni dello statuto, per far sì che poi possano venire democraticamente eletti i vertici della Società. La crisi della Siae, infatti, non è collegata a problemi di bilancio in passivo ma al fatto che finora solo i soci pote-

MARCELLA CIARNELLI

vano votare per la dirigenza. Gli iscritti hanno chiesto di potersi esprimere anche loro. Di qui la necessità di modificare lo statuto. La nomina del maestro Roman Vlad a commissario è stata bloccata dalla Corte dei Conti ma, stando ad una comunicazione del sottosegretario Gianni Letta all'assemblea degli autori e degli editori, sarebbe stata reiterata e attualmente è in corso di registrazione presso la Corte dei Conti.

Le modifiche allo statuto

Presso lo stesso Organo contabile sarebbero - sempre secondo Letta - in via di registrazione le modifiche allo statuto. La missiva è stata archiviata in attesa di verifiche gli esiti. Ma con l'aria che tira l'ottimismo non abita certo in questo stanzone. Gianni Letta, infatti, fa parte di quel governo che si è inventato in commissione Cultura il famigerato decreto 606 che nei fatti «viola il diritto d'autore» dicono

gli occupanti - togliendo la possibilità ad un musicista o ad uno scrittore di potersi opporre all'utilizzo della propria opera». La commissione, tra l'altro, non solo ha deciso di annullare il consenso preventivo ma ha anche stabilito di abbassare il compenso che radio e tv locali dovrebbero pagare per l'utilizzo di qualsiasi opera: dall'attuale 2,50 per cento ad un irrisorio 1 per mille che in soldoni significa che su cento milioni di incasso all'autore andrebbero solo centomila lire.

«Un soprasso liberale di un governo che si dice liberista», afferma senza mezzi termini Franco Micalizzi. E se, in seguito, con lo stesso stile, la riduzione del compenso venisse esteso anche alle emittenti più grandi? Ma qui siamo solo nel campo delle ipotesi, anche se non proprio dell'impossibile, dati gli interessi dell'attuale presidente del consiglio. D'altra parte il sottosegretario alle Poste, il leghista Antonio Marano, ex proprietario di

un'emittente privata (Rete 55 di Varese), non è uno strenuo sostenitore del decreto 606? Se tanto mi dà tanto...

D'altra parte gli autori italiani non scialano se è vero, cifre alla mano, che la Siae ha incassato nel 1992 circa 1.200 miliardi di cui 520 per diritti d'autore e 780 per imposte dovute allo Stato. Il 93,6 per cento degli associati ha incassato nell'anno preso in considerazione somme inferiori ai dieci milioni, il 5,8 per cento somme tra i dieci e i cento milioni e solo lo 0,4 per cento ha superato i cento milioni.

«Una bomba a orologeria»

«È triste vivere in un Paese che non riconosce a tutti gli autori i loro diritti. Il decreto 606 è una vera e propria bomba ad orologeria contro il diritto d'autore», dice Gino Paoli. «Che vuol dire circolo culturale formalmente costituito?», chiede Lucio Dalla. «Qualunque dischetto potrebbe trasformarsi in un'associazione e non pagare più i

diritti». E per Bruno Lauzi «questa non è la protesta dei miliardi, il vero problema per migliaia di autori è come mangiare». D'accordo con loro decine di personaggi noti: da Renzo Arbore a Piero Piccioni, da Roberto Murolo a Gianni Morandi, Manuel De Sica, Ivano Fossati e Luciano Berio, Paolo Conte, Pino Donaggio e Gianna Nannini. Ma la lotta non viaggia solo su parole e musica. Anche i politici sono scesi in campo. Un'interrogazione parlamentare è stata presentata dagli onorevoli progressisti Stampa, Novelli, Giulietti, Nadia Masini, Bracco, Bonsanti e Orignafini che sottolineano con preoccupazione la possibile applicazione del decreto 606. A Berlusconi si è rivolta anche l'onorevole Maretta Scoca del Ccd. E nella sede della Siae si sono recati Doriana Valente e Vincenzo Vita, responsabili Pds l'una per lo spettacolo e l'altro per l'informazione. «Siamo impegnati a sostenere la vostra battaglia tesa a tutelare il mondo degli autori e degli editori la cui autonomia è essenziale per una società democratica», ha detto Vita, aggiungendo: «Ormai è indispensabile e urgente il superamento della situazione assurda e anomala della Siae».